

# Un amore lungo una vita

RICORDANDO



Raniero La Valle – da «il manifesto» del 19 novembre 2010

Non so se la Chiesa, nelle sue istituzioni, renderà onore a Adriana Zarri. Non foss'altro che per il suo lunghissimo amore, che è durato quanto la sua vita. Un amore esigente e critico, per il quale ella si ostinava a pensare che non necessariamente la Chiesa dovesse essere così come era, che essa potesse avere migliori papi e migliori vescovi, che potesse cambiare, rinnovarsi, per dispensare più largamente parole di vita. E di una Chiesa capace di rimettersi in questione, di riaprire tutti i canali di comunicazione col mondo, di tornare a narrare in modo nuovo il suo racconto di salvezza, Adriana Zarri era stata testimone durante il Concilio, e al Concilio è poi rimasta sempre fedele.

Anche la scelta eremitica, mai pensata come fuga dal mondo o isolamento aristocratico, la rendeva più forte nella sua libertà di fronte all'istituzione, come è proprio di tutta la tradizione monastica. E anche nei momenti più critici, la sua fedeltà non è venuta mai meno. Certo parlava della Chiesa con piglio da teologa, e con quella autorità che poche donne hanno saputo esercitare nella Chiesa, e che in ogni caso ben raramente viene loro riconosciuto. Ma la sua teologia era meno interessata al «logos» che all'amore, meno alla «verità» che alla misericordia; ed è per questo che pur dal suo eremo, la sua presenza straripava su giornali e televisioni per dire la parola necessaria; e per questo è stata compagna di speranze e di lotte, non violente e pacifiche, di molti di noi.

Per ciò oggi di sicuro c'è una Chiesa che le rende onore, che ne raccoglie la lezione, che ne custodisce la memoria, anche al di là della Chiesa vi-

sibile; è quella Chiesa che Adriana Zarri rintracciava nell'umanità tutta intera, fatta di santi e di peccatori, di fedeli e di infedeli, di laici e di preti, di poveri e di viandanti, tutti insieme, senza separazione né discriminazione alcuna.

Certo, è un dolore che sia morta nella solitudine, e non solo in forza della sua scelta monastica, ma per amicizie fattesi avere, e per quella disattenzione e miopia che non fa riconoscere i valori, là dove fermentano per tutti. Ma lei era contenta di vivere, ed anche pronta a morire. Non so se è stato l'ultimo o uno degli ultimi suoi scritti, quello su Rocca del primo agosto scorso. Era un «controcorrente» che significativamente era intitolato «Stagioni». Raccontava le stagioni come le vedeva dalla sua cascina del Canavese, ma anche le stagioni della vita. E diceva che «l'alternarsi delle stagioni è come i tempi della vita: l'acerbo verde dell'infanzia, la rossa accensione dell'età matura, lo stanco biondo dell'invecchiamento, il bianco fermo della morte. Ma la morte dà origine alla vita. È la resurrezione». E dell'autunno diceva che in esso «si raccolgono i frutti che il caldo agosto ha maturato» e che terminato l'inverno «torna la primavera. Il sole sarà ancora caldo, il prato sarà ancora verde e noi ancora con tanta voglia di vivere». Adriana Zarri se ne è andata tra l'autunno della raccolta dei frutti e l'inverno che preannuncia «ancora tanta voglia di vivere».

È questa sua voglia e capacità di vivere che ora vogliamo celebrare, non la definitività della morte a cui lei negava la vittoria. E non solo celebrare, ma raccogliere come lascito e come monito.